

Intervista con Bruno Trentin



Non c'è rigore senza la garanzia dello sviluppo

De Mita propaganda la privatizzazione dell'economia - Dai contratti di sviluppo a un piano straordinario per l'occupazione

ROMA — «No, non possiamo subire un'ipotesi politica che da per scontata la crescita zero», Bruno Trentin, segretario generale della CGIL, scorse i fogli con i dati e le proiezioni statistiche sulla disoccupazione, quella ufficiale delle liste di collocamento, ma anche quella mascherata della cassa integrazione e dalle tante forme di lavoro precario. Ci avviamo, ormai, a rapidi passi verso i 2.800.000 disoccupati, il 14% della forza lavoro. È una realtà che provoca — commenta Trentin — mutamenti profondi nella composizione sociale e contrattuale del sindacato, annunciando — giorno per giorno — una perdita grave della sua capacità di governo dei processi economici e della sua rappresentanza collettiva».

— In che senso?
— «Non ci troviamo di fronte a un momento ciclico di caduta dell'offerta di lavoro, ma a una crisi di lungo periodo all'interno della quale si alternano, con sempre maggiore rapidità, fasi di ripresa e di depressione, tuttora fortemente segnate da un elevato tasso d'inflazione e da consistenti processi di ristrutturazione. Crescita economica, reindustrializzazione e occupazione si muovono, almeno nel medio termine, sulla base di correlazioni molto diverse dal passato. L'occupazione, cioè, non discende più meccanicamente da una politica di investimenti. Così come l'innovazione tecnologica non crea automaticamente una qualità nuova del lavoro».

— Ma questo scenario quali possibilità reali di sviluppo riesce a offrire?
— «I margini di espansione dell'economia sono affidati a una politica in grado di concentrare e redistribuire le risorse collettive: per la riconversione di interi settori e la reindustrializzazione di vaste aree, in particolare del Mezzogiorno; per la crescita dei grandi consumi produttivi; per un più equilibrato rapporto tra produzione e servizi. Ma questi spazi sarebbero vanificati da una politica di riflazione generalizzata anteposta alla programmazione dei processi di ristrutturazione».

— Anche il sindacato, però, ha il problema di misurarsi in termini nuovi con questi processi.
— Certo. Dobbiamo acquisire la consapevolezza che le ristrutturazioni non sono un prezzo da pagare, ma la condizione perché oggi ci sia sviluppo. Non si tratta più di contenerne gli effetti, ma di governarli definendoli, per primi, i traguardi e gli obiettivi. In questo senso l'obiettivo di liberare risorse per una politica dell'occupazione non è più separabile da coerenti indicazioni di rigore».

— Rigore, Trentin? Le predica anche De Mita, ed è un termine che sta assumendo un significato ambiguo man mano che si avvicina la fase calda della campagna elettorale...
— Sì, rigore. Perché arroccarci nella difesa di tutte le condizioni di maggiore favore, o continuare a fare la somma degli interessi delle rivendicazioni, ci condannerebbe a subire non solo la crisi ma anche le scelte altrui. Non c'è ambiguità in chi fa del rigore una politica che poggia sull'equità sociale e sulla crescita economica. L'ambiguità è solo in chi fa del rigore una bandiera comoda per le elezioni, per legittimare in qualche modo una politica di corporativizzazione della società e di privatizzazione dell'economia, che è poi la strada attraverso la quale tutte le forme di assistenza occulta, di privilegi e di sprechi clientelari sopravvivono.

— I lavoratori, però, hanno diritto a garanzie...
— Sì. E la garanzia di una vera proposta di rigore sta nel suo carattere riformatore: della politica delle entrate (l'imposta patrimoniale, l'imposizione immobiliare, la lotta alle esenzioni) della spesa pubblica, a cominciare da una maggiore produttività della macchina dello Stato; delle forme di assistenza impropria (dal sistema previdenziale all'invaldita); dell'intervento pubblico in economia (le partecipazioni statali, la Cassa per il Mezzogiorno) e, insomma, nella finalizzazione delle risorse liberate per lo sviluppo. Ma la garanzia più alta è data dal consenso. Guai se riducessimo tutto a una ricetta da far calare dall'alto».

— Ma è proprio su questo terreno che il sindacato finora non è riuscito a sfondare. Perché?
— Perché anche il discorso degli strumenti resta lettera morta senza una prospettiva reale di cambiamento dell'economia e della politica».

— È per questo che la CGIL ha lanciato un allarme sul pericolo di ipotesi di riforma organizzativa della Federazione unitaria separate da una rinnovata strategia comune?
— Isolare le ipotesi di riforma organizzativa da una chiara definizione delle priorità rivendicative sarebbe un'operazione astratta, che susciterebbe inconfutabile diffidenza tra i lavoratori. No, dobbiamo costruire la rifondazione del sindacato su una rinnovata solidarietà di classe. Una scelta che non sarà indolore».

— Eppure è proprio sulla possibilità che il sindacato possa svolgere una politica economica dello Stato che oggi la Federazione unitaria continua a dividersi. La CISL teorizza il neo-contrattualismo e la centralizzazione. L'UIL contrappone l'istituzionalizzazione. L'impressione è che si cerchi una via di mezzo, negando al socialista riformatore le idee dell'autonomia politica del sindacato.
— Hai ragione: è su questo che ci dividiamo. L'ipotesi della centralizzazione farebbe perdere all'obiettivo dello sviluppo ogni presa sui soggetti reali, né la priorità dell'occupazione diventa credibile solo perché ci viene data la patente di negoziatore privilegiato del potere esecutivo. No, queste strade portano alla separazione — che già si intravede in tutta la sua pericolosità — tra società legale e società reale. O il cambiamento si realizza sul campo, con il protagonismo dei soggetti sociali vecchi e nuovi in patto di solidarietà tra di loro, oppure la corporativizzazione della società non avrebbe più freno. Il rischio, così, non è tanto e solo la perdita dell'identità del sindacato di classe, ma la cattura del sindacato in una gestione neocorporativa della società e, quindi, un divorzio lacerante con vastissime aree del mondo del lavoro che potrebbe anche avere conseguenze destabilizzanti. Discutiamo di questo, dell'esigenza comune di riconquistare rappresentatività e potere contrattuale, anziché fermarci alle dispute ideologiche. Si tratta inoltre di adattare la struttura della contrattazione alla nuova mappa del potere, di costruire un modello fortemente decentrato: l'impresa, il territorio, i settori».

— Ora c'è la tregua elettorale.
— Tregua? No, gli appuntamenti sono imposti da precise scadenze. Pensa all'accordo Fiat che prevede il rientro di migliaia di cassintegrati: è un'occasione immediata per mettere alla prova la nostra strategia di solidarietà di classe. Pensa alle migliaia di posti di lavoro in pericolo nella chimica, nella siderurgia, nell'elettronica, nella cartieristica: non possiamo accettare una tregua nella definizione dei programmi e delle soluzioni alternative senza rassegnarci a subire, dopo, scelte di politica industriale già pregiudicate. Pensa alla sperimentazione dell'avvicinamento al lavoro nelle zone terremotate, dove già si assiste a un vero e proprio arrembaggio di gruppi clientelari. Sono tutti processi concreti, che non possono attendere le elezioni, anzi sollecitano sin d'ora un pronunciamento netto delle forze politiche».

Pasquale Casella

Domenica scorsa Eugenio Scalfari ha steso per il suo giornale una lunga l'implica a nome e per conto della «società civile» la quale non vorrebbe più saperne dei partiti. Non abbiamo l'intenzione di tornare su quell'articolo già commentato, del resto dal nostro Fausto Ibba. Leggendo, però, i giornali di ieri siamo stati assillati da un dubbio improvviso a proposito di quella «società civile» di cui va parlando il direttore di «Repubblica». Ci riferiamo, cioè, alle notizie sulla audizione di Carlo Caracciolo (editore di «Repubblica», dell'«Espresso» e di altri quotidiani minori) da parte della Commissione P2. Ebbene, il giornale di Scalfari è stato il solo a non dare nel titolo la notizia dell'interrogatorio. La «Repubblica» è stata il primo a pubblicare il titolo di dedica invece a Gelli che nel '65 sarebbe stato incaricato di unificare le logge segrete. Pensate un po' se l'interrogatorio fosse stato un altro personaggio!

Caracciolo e la «società civile» di Scalfari

Scusate la digressione e torniamo alla «società civile». Per saperne di più attingiamo al servizio, imbarazzato ma corretto, scritto da Sandra Bonsanti sull'interrogatorio di Caracciolo e pubblicato su «Repubblica». In realtà vi ritroviamo cose che già sapevamo come il fatto, ad esempio, che il Caracciolo è socio di Carboni nella società editrice che gestisce la «Nuova Sardegna». Ora, sia chiaro che chiunque volesse ritrovarsi, senza saperlo, con un socio, un collaboratore ed un amico disonesto e corrotto. Non è questo il punto. Il punto è che Caracciolo racconta però che Carboni gli telefonò ripetutamente dopo la fuga di Calvi, per chiedergli consiglio. D'altro canto il Carboni me-

desimo qualche giorno prima della fuga di Calvi avrebbe avvertito Caracciolo che la situazione del Banco Ambrosiano era molto grave. Tutto questo va ben oltre la società editrice sarda. Né si capisce perché mai un personaggio come Caracciolo avesse bisogno dei buoni uffici di un faccendiere come Francesco Pazienza per poter conoscere il Calvi ed avere legittimi rapporti di affari con una banca (in questo caso l'Ambrosiano). Chi sia il Pazienza lo ha spiegato ampiamente la «Repubblica». Si sapeva benissimo che costui faceva da tramite tra uomini politici, affaristi, servizi segreti, CIA e altro. Ma c'è di più. Ancora non è stato chiarito l'episodio dell'incontro in casa

questi personaggi si sono ritrovati nella P2 ed in altre congreghe politico-affaristiche per realizzare un rapporto continuo tra una parte di quella che Scalfari definisce «società civile» ed una parte del personale politico governativo? Questo è il punto. Non ci sono, da una parte, una indistinta «società civile», e dall'altra, altrettanto indistinti partiti politici. No. Andate a guardarvi le liste della P2 o le liste dei convenuti agli Incontri in casa Carboni o in casa Musselli e vedrete senza possibilità di errore che lo spartacque non è quello indicato da Scalfari.

Concludiamo con lo stesso interrogativo posto all'inizio: Caracciolo è una espressione della «società civile» che non ne può più del partito, o fa una eccezione giusta per l'on. De Mita che invece ha incontrato in casa Carboni e continua a vedere senza per questo accusare sintomi di «rigetto»?

em. ma.

Uno spiraglio per il negoziato

Interesse in Occidente per l'offerta sovietica sugli euromissili

La nuova proposta di Andropov per la trattativa sugli euromissili (concordare con gli USA la parità delle testate, e non solo quella dei vettori) ha già rimesso in moto il dibattito internazionale in materia di disarmo, e, proprio in questi giorni, le trattative di Ginevra che riprenderanno il 17 maggio.

Dai commentari occidentali — pur fra cautele, reticenze e qualche chiusura — appare chiaro che il discorso del leader sovietico è stato accolto per quello che è la conferma, autorevolissima della disponibilità sovietica ad una ancor più consistente riduzione del numero degli «SS-20» stanziati in Europa. È questa, infatti, la conseguenza della assunzione del numero delle testate come unità di misura nella trattativa sugli euromissili in Europa, avendo gli «SS-20» tre testate nucleari ciascuno e i missili occidentali una sola.

La novità dell'offerta sovietica è stata sottolineata dallo stesso presidente americano Reagan, che in un incontro con i giornalisti ha definito «positivo il fatto stesso che Mosca si sia mossa verso una discussione sulle testate, anziché sui vettori». E «incoraggiante», ha detto

il presidente USA, che i sovietici si siano decisi ad avanzare una loro proposta, lungo linee da tempo seguite dagli americani. Alla domanda se la proposta di Andropov fosse da ritenersi positiva, il presidente americano ha risposto: «Sì. La prenderemo in seria considerazione. Questo è ciò su cui dovremo negoziare».

Da parte sua, il Dipartimento di Stato segnalava, già nella tarda serata di martedì, «elementi di progresso» nella dichiarazione di Andropov. «Se da parte sovietica si riconosce che le testate sui vettori costituisco-



Yuri Andropov

liere tedesco Kohl ha giudicato da parte sua il discorso di Andropov come una conferma, che «la leadership sovietica non ha ancora detto l'ultima parola sulla proposta americana per un accordo ad interim», e che dunque è ora importante, sondare a Ginevra «tutte le possibilità».

Più netto il commento belga («notiamo con soddisfazione che c'è un certo movimento da parte sovietica»), e quello olandese («se Andropov intende veramente contare le testate anziché le rampe di lancio», allora ciò riflette l'opinione della parte occidentale»). Anche da parte NATO ci si è detti disposti a «studiare attentamente» le nuove proposte sovietiche.

Sanzioni e ruolo dell'Europa Schmidt polemico con gli USA

«Il dilemma centrale dell'Occidente è che non abbiamo una grande strategia di base, accettata da tutti, per i nostri comportamenti politici, militari ed economici. Ci giungono da Washington discordanti rumori e avvertimenti che riflettono un'ambiguità nella sfida internazionale promossa ad Amburgo dal settimanale statunitense «Time» sulla «divisione» che si manifesta in seno all'Ala atlantica. «È una lettura falsa e irragionevole della situazione psicologica in Russia quella secondo la quale, negando ai sovietici riforme negli alimentari o delle condotte, il si

può mettere in ginocchio o indurre l'Ufficio politico a compromessi. I dirigenti sovietici potranno sempre contare su una risposta «nazionale» alla sfida. «Qualcuno dice — ha soggiunto Schmidt, con ovvio riferimento critico all'amministrazione Reagan — che i russi hanno preso il sopravvento su di noi. Questa gente parla di una finestra di vulnerabilità. Ma i sovietici

hanno soltanto diminuito la loro inferiorità. Sono ancora largamente inferiori e tali resteranno». La trattativa di Ginevra si svolge, secondo l'ex cancelliere, su questo sfondo e l'opinione pubblica dell'Europa occidentale è molto preoccupata. «L'Europa non può tollerare lo spiegamento di missili solo se avrà constatato che gli Stati Uniti hanno compiuto ogni necessario e possibile sforzo» e che la mancanza dei risultati di-

pende dai sovietici. Sarebbe «un grave errore» per la Nato basarsi su una strategia che non abbia il sostegno dell'opinione pubblica. Schmidt ha chiesto che gli Stati Uniti pongano fine «ai discorsi a ruota libera su un'Europa cattiva di battaglia nucleare». La Germania è a diretto contatto con l'arsenale sovietico e l'America deve capire che, per questo, «i tedeschi non saranno mai in prima fila tra i fautori della

guerra fredda». Nel corso dello stesso dibattito, si è detto, riferisce «Time», un segnale che i russi ora cominceranno a negoziare. Naturalmente, non fosse che per dovere d'ufficio, il Foreign Office aggiunge di ritenere che «lo scoglio più difficile» sia la richiesta di calcolare nella trattativa il numero di testate e britanniche. Il cancell-

Voigt, esperto della SPD sui problemi della difesa, ha suggerito la possibilità di un rinvio nello spiegamento dei missili, anche in mancanza di un accordo con i sovietici a Ginevra, mentre il segretario del Labour Party, Dennis Healey ha contestato l'esistenza di uno «squilibrio» missilistico a vantaggio degli Stati Uniti, o comunque «ha tentato l'una o l'altra delle parti da intraprendere una guerra». Per di più, secondo Healey, i programmi americani di armamenti e in particolare i missili «Cruise», «provocano i sovietici a eguagliare gli americani, accendendo una linea di fatto la corsa agli armamenti». Healey caldeggia, al pari di Voigt, uno spostamento dell'accento dalle armi nucleari a quelle convenzionali.

Approvata con 238 voti contro 9 la tanto discussa «lettera pastorale»

Schiacciante voto dei vescovi USA contro le H

È la prima volta che la comunità ecclesiastica americana assume una posizione tanto impegnativa L'assemblea dell'episcopato in un'atmosfera di battaglia politica Respinte le pressioni della Casa Bianca e del Vaticano

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — La chiesa cattolica americana ha celebrato la festa della propria emancipazione con un atto politico di grande rilievo: con 238 voti contro 9, a scrutinio segreto, è stata approvata la «lettera pastorale» che esprime il suo dissenso nei confronti della condanna delle armi nucleari. Questo gesto di autonomia che proietta l'episcopato tra i protagonisti politici è stato il solo che, durante due giorni di dibattiti, di quelli oratori su quasi 500 emendamenti, di votazioni per alzata di mano, si sia svolto nel segreto di un'urna. L'intervento, discusso, tra una maggioranza molto consistente di orientamento nettamente pacifista e una minoranza preoccupata di non allargare il fossato che separa la chiesa dalla Casa Bianca, si è sviluppata — nella Palmer House di Chicago, la città dove i cattolici sono 2 milioni e 400 mila su oltre tre milioni di abitanti — sotto gli occhi di centinaia di giornalisti. Nei dintorni c'era un'atmosfera di battaglia politica e, come accade spesso nelle manifestazioni pubbliche americane, anche di kermesse, con suore benedittine armate di cartellini pacifisti, preti che applaudivano, fischiarono, facevano il tifo per l'astro nascente del collegio cardinalizio, il neo-porporato Joseph Bernardin che presiede l'assemblea e per due anni ha mediato tra i cinque vescovi-redattori di questa «lettera» passata attraverso tre ver-

sioni. Di quello che è certamente il più tormentato documento politico americano non si ha ancora il testo integrale. Ma i brani più significativi di una lettera che dalle iniziali 45 cartelle è arrivata ad estendersi per 150 pagine sono noti. «Era nucleare — dice il documento — è un'epoca di pericolo morale e fisico, siamo la prima generazione, a partire dalla genesi, che dispone del potere di distruggere virtualmente il creato. Non possiamo restare silenziosi di fronte a un tale pericolo».

Come reagire? «Con parole semplici diciamo che il buon fine, la difesa della propria patria, la salvaguardia della libertà, ecc., non possono giustificare l'uso di armi atomiche, l'uso di armi che uccidono indiscriminatamente e minacciano l'intero pianeta. Noi avvertiamo che il nostro mondo e la nostra nazione sono indiziati in una direzione sbagliata... il nostro intero deve convogliare il coraggio morale e i mezzi tecnici per dire no a una corsa al riarmo che defrauda i poveri e i deboli e per dire no al pericolo morale d'un'era nucleare che pone l'umanità di fronte alla insostenibile scelta tra il terrore permanente o la resa».

È la prima volta che la comunità ecclesiastica statunitense arriva, con marginali oppositori, ad assumere una posizione tanto impegnativa. Dalle parole che i vescovi più rappresentativi delle diverse tendenze hanno rilasciato ai giornali e alle stazio-

ni televisive in questi due giorni si può capire perché abbiamo parlato di emancipazione della chiesa americana. In un paese in cui esiste una netta separazione tra stato e chiesa, la gerarchia cattolica si era collocata in posizione subalterna e ausiliaria rispetto al potere politico, ne era una docile struttura di supporto. Basta fare un nome — quello del cardinale Spellman, morto nel 1967.

Aniello Coppola